

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MESSAGGERO INASCOLTATO

di Nicola Di Carlo

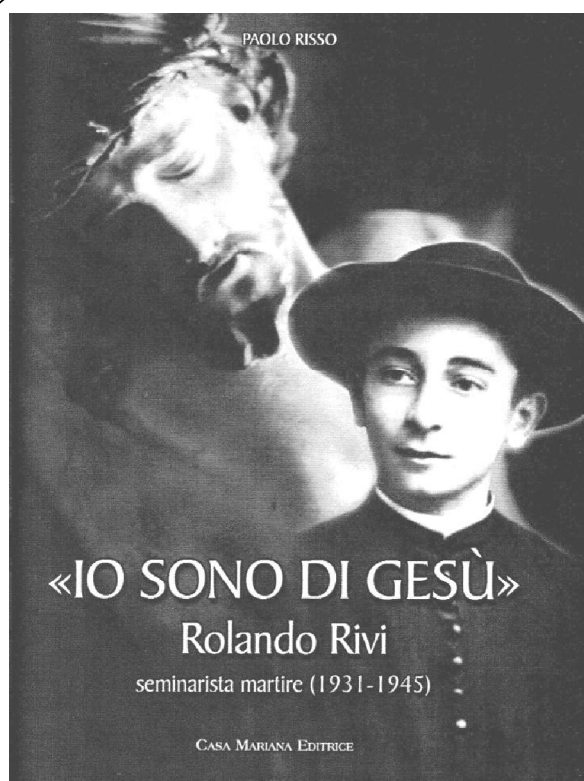
L'atto di benedire è un gesto molto antico originato, stando alla derivazione del termine (benedicere), dall'innata aspirazione a pregare bene per invocare grazie da Dio. Nell'Antico Testamento tutta l'opera della creazione si chiude con le parole di benedizione. Dopo il diluvio il Signore benedice Noè ed i suoi figli, ad Abramo dona il privilegio di diventare simbolo di benedizione per tutti i popoli perché attraverso la sua discendenza «*si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (Gn 12,3). Con l'atto di benedire e con l'adempimento delle promesse Divine Dio accorda privilegi a personaggi destinati a diventare capi di popoli o di tribù. Ben diversa, invece, era la benedizione patriarcale che, con l'atto di imporre le mani, garantiva i diritti ed i benefici della primogenitura nella successione paterna (il doppio dell'eredità ad es.).

Tutto ciò che è degno di Dio ed in linea con la Sua glorificazione è stato ribadito da Gesù anche con il gesto di benedire. Gli «*furono presentati dei fanciulli affinché imponesse loro le mani e pregasse*» (Mt 19,13) ed Egli li benedice dando ai *piccoli* l'importanza che mai avrebbero ricevuto perché, considerandoli *grandi*, li rende meritevoli del “*regno di Dio*”. Ha condannato «*chi invece dà scandalo*» (Mt 18,6) perché degno di scomparire tra i flutti del mare con una macina di somaro appesa al collo. L'esperienza di Don Bosco, legata al vasto campo dell'apostolato tra i ragazzi, trae origine proprio dalla pedagogia evangelica. Dal sistema educativo emerge l'importanza della famiglia spirituale (oratorio) e delle finalità soprannaturali legate agli interventi degli educatori per assicurare la formazione interiore e conseguire il fine ultimo della vita. Anche riguardo alla credibilità degli stessi educatori e alle loro qualità morali il santo di Torino è stato categorico: «*Devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione o amicizie particolari con gli*

allievi». Può oggi sembrare irriverente la formulazione di una diagnosi impietosa circa il prodotto di una follia, quale può essere la politica del non intervento, ossia del bene non compiuto e mascherato dalla massima *errare humanun est* per attenuare la dimensione della “poco genuina” formazione conferita dagli educatori religiosi ai loro discepoli. La tolleranza, il lassismo, l’infedeltà e la cecità di quanti senza convinzione hanno recitato e recitano la parte del prete hanno contribuito a dirottare il ministero sui binari mondani della libertà radicale. Tra l’altro il processo di ammodernamento, che ha minato la sacralità del sacerdozio e della vita comunitaria, non poteva non rientrare tra gli obiettivi più immediati della corrente modernista le cui finalità si sono rivelate pertinenti al tracollo della dignità dei consacrati.

Ignorando mezzi validi quali la preghiera, la meditazione, la devozione alla Vergine Maria, la vocazione stessa del consacrato si è dissolta nella secolarizzazione più aperta con il rinnegamento dell’opera specifica per la quale il Signore ha chiamato a servirLo. Le innovazioni non solo non hanno aiutato a preservare l’apostolato dagli attacchi tenebrosi di un mondo corrotto, ma hanno permesso l’approccio a modelli di vita destabilizzanti, giustificati dai consensi alla teologia progressista da cui difficilmente ci si può attendere risposte adeguate sulla sconcezza delle sperimentazioni arrecate. La vita di preghiera, il sacrificio, la penitenza, l’unione a Cristo non consentono di cercare in altri campi quello che il prete già ha con la fede che dà le certezze di cui egli ha bisogno fuori, però, dall’orientamento di fondo dalla coscienza post-conciliare. «*Li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*» (Is 56,7) è stato, all’origine, l’auspicio di Don Bosco fedelmente concretato con la creazione dell’oratorio e di un sistema pedagogico che ha coinvolto, per sua espressa volontà, degni ecclesiastici dotati di grande fede e tanta buona volontà per fare «*degli istituti luoghi di educazione, asili di innocenza, focolai di virtù, palestre di studio, vivai insomma di ottimi cristiani e di bravi cittadini*». Dopo la promulgazione della legge sul Sinai Dio non mancò di annunciare al popolo benedizioni e maledizioni. È vero che la legge,

che si imponeva con il pungolo del timore, predisponendo ad accogliere quella dell'amore; ma è altrettanto vero che «*termine della legge è Cristo*» (Rm 10,4) per cui solo se permeato dalla fede, dalle virtù e dalla santità il sacerdote può conseguire l'autentica liberazione dai peccati della natura umana. Il problema, pertanto, non trova soluzione invocando il suicidio spirituale con l'abbattimento del celibato che renderebbe il sacerdozio una professione anziché una vocazione, con relativi problemi materiali legati alla famiglia, e quindi alla prole ed al sostegno economico. Del resto la Chiesa cattolica, già vicina su basi liturgiche a quella luterana, risulterebbe fortemente permeabile ai poteri, alle rivendicazioni, alle esigenze di una casta antievangelica con l'ulteriore dissacrazione del ministero sacerdotale assimilato al modello protestantico. Forti perplessità suscitano oggi i persistenti atti di pentimento platealmente pronunciati da Wojtyla per colpe commesse in passato dalla Chiesa che hanno mancato di accogliere, nell'ampia sua valutazione, i *mea culpa* per i peccati-reati (abuso minori) già noti ai suoi tempi. Lo Spirito Santo, Messaggero inascoltato, evita che vengano dimenticati. Come in altre circostanze oscure della storia, toccherà forse ai laici correre in soccorso della Chiesa?



L'Autore racconta la vita del giovanissimo seminarista Rolando Rivi, ucciso a 14 anni dai partigiani comunisti il 10 aprile 1945, nei pressi di Modena.

Per ordinare il libretto, scrivere a:

CASA MARIANA EDITRICE
 via Piano della Croce, 6
 83040 Frigento (AV)
 Tel. 0825.44.44.15
 e-mail: cm.editrice@immacolata.ws

LA CHIESA CATTOLICA

E IL DIRITTO COMUNE [26]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE

Analisi della Tesi del Diritto Comune

CAPITOLO III – La tesi del Diritto Comune applicata alla Chiesa

Dopo aver esaminato il sistema in cui si integra la tesi del Diritto Comune, cosa pensare della sua applicazione alla Chiesa Cattolica, apostolica e romana? Considerarla giusta e normale significa mettersi in contraddizione formale e assoluta con la dottrina cattolica, perché vuol dire:

– negare la divinità della Chiesa e anche il suo carattere di società perfetta e universale, la sua indipendenza, la sua supremazia e l'immutabilità della sua divina costituzione e, quindi, ricadere di nuovo negli errori di Marsilio da Padova, dei Regalisti e dei Gallicani, di Febronius e di Giuseppe II, aggiungendovi la suprema empietà del razionalismo e del modernismo;

– calpestare il titolo e la qualità di sposa unica di nostro Signore Gesù Cristo, che appartiene esclusivamente alla Chiesa Cattolica, apostolica e romana e, quindi, cadere di nuovo negli errori condannati del naturalismo, del liberalismo e dell'indifferentismo;

– rovinare il concetto stesso di diritto, tanto soggettivo quanto obiettivo;

– minare alla base l'equilibrio della stessa società civile.

Vediamo ora perché applicare alla Chiesa Cattolica la tesi del Diritto Comune significa negare la sua divinità, il suo carattere di società perfetta ed universale, la propria indipendenza e supremazia e l'immutabilità della sua divina costituzione. Ma prima di tutto, ricordiamo cosa dice in proposito la dottrina cattolica.

- La Chiesa è una società distinta dallo Stato. «*Questa società,*

sebbene composta di uomini non altrimenti che la società civile – dice Papa Leone XIII nella sua Enciclica Immortale Dei – tuttavia a causa del fine a cui mira e dei mezzi che adopera per conseguirlo, ha carattere sovranaturale e spirituale, e perciò va distinta ed è diversa dalla civile».

• La Chiesa è una società libera e indipendente dallo Stato. *«Come il fine al quale la Chiesa tende è nobilissimo sopra ogni altro, così la potestà di essa supera tutte le altre, e non deve essere né reputata inferiore ai poteri dello Stato, né a lui in qualsiasi modo sottoposta».* E ancora: *«Non alla società civile, ma alla Chiesa spetta condurre gli uomini al conseguimento dei beni soprannaturali, e a lei medesima fu concesso da Dio l'ufficio di giudicare e definire in materia di religione, di ammaestrare tutte le genti, di allargare ampiamente, quanto è possibile, i confini del cristianesimo: per dirla in breve, di governare liberamente e senza impedimenti a suo discernimento la grande famiglia cristiana».* Pio IX aveva detto nella sua Allocuzione *Multis gravibusque*: *«La Chiesa fu istituita dal suo divin Autore come una società vera e perfetta, la quale, non essendo circoscritta da nessun limite nello spazio, non è nemmeno sottomessa a un qualsiasi potere civile e deve esercitare liberamente i suoi poteri e i suoi diritti per la salvezza degli uomini».* E Pio VI, nella sua Lettera di protesta contro la *Costituzione civile del Clero*: *«Dov'è la giurisdizione che permette ai laici di occuparsi delle cose della Chiesa e che obbliga gli uomini di Chiesa ad ammettere i loro decreti? Chiunque è cattolico non può ignorare che Gesù Cristo, nell'istituire la Sua Chiesa, ha conferito agli apostoli e ai loro successori una potestà che non è sottoposta a nessun'altra potestà, come tutti i Padri con voce unanime hanno sempre detto».*

• La Chiesa, non meno dello Stato, è una società perfetta. *«La Chiesa è società nel suo genere e giuridicamente perfetta, avendo per volontà e grazia del suo Fondatore in sé e per sé medesima, tutto ciò che occorre al suo essere e operare [...]. In verità ai Suoi apostoli diede Gesù Cristo pieni poteri nell'ambito delle cose sacre, aggiuntavi la facoltà di far leggi propriamente dette, e la doppia pote-*

stà, che da quella prima deriva, di giudicare e di punire». E più avanti: «Bisogna ammettere che la Chiesa, non meno dello Stato, è per natura e con pieno diritto una società perfetta».

• La Chiesa è una società giuridicamente superiore allo Stato. *«Siccome lo scopo a cui tende la Chiesa è molto più nobile di tanti altri – insegnava Leone XIII – allo stesso modo il suo potere supera tutti gli altri».* Pio XI dice la stessa cosa a proposito del Concordato italiano: *«Anche nel Concordato sono presenti, se non due Stati, certissimamente due sovranità pienamente tali, cioè pienamente perfette, ciascuna nel suo ordine, ordine necessariamente determinato dal rispettivo fine, dove è appena d'uopo soggiungere che la oggettiva dignità dei fini determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa».* Ma c'è di più. Bonifacio VIII nella sua Bolla *Unam sanctam* dichiara: *«È necessario che una spada sia sotto l'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale [...] perché la potenza spirituale supera quella temporale in dignità e in nobiltà tanto quanto lo spirituale supera il temporale [...]. E quindi se la potenza terrestre si smarrisce, tocca alla potenza spirituale giudicarla. Se, invece, la potenza suprema svia dal retto cammino, Dio solo la può giudicare, non gli uomini. Lo stesso San Paolo ne dà testimonianza: "L'uomo spirituale giudica tutto; egli stesso non è giudicato da nessuno"».* Così vediamo che la superiorità, il primato della Chiesa sullo Stato non è solo di onore e di nobiltà, ma comporta, vista la gerarchia dei fini, un vero potere, una vera giurisdizione della Chiesa sullo Stato. Non ovviamente una giurisdizione diretta, che implicherebbe la confusione dei fini e toglierebbe allo Stato la sua qualità di società perfetta, ma una giurisdizione indiretta che, lasciando allo Stato piena indipendenza e intera responsabilità per quello che riguarda esclusivamente la prosperità temporale della società, permette alla Chiesa, quando un affare temporale presenta un rapporto sia di utilità sia di necessità al fine spirituale, di esercitare sul suddetto affare il suo potere da un punto di vista spirituale.

• A differenza dello Stato, la Chiesa è una società universale.

Dice Leone XIII: «Così la Chiesa ha per scopo la salvezza eterna delle anime, e quindi per l'intima natura sua abbraccia tutto il genere umano, non circoscritta da alcun limite né di luoghi, né di tempi: *praedicate omni creaturae*».

- A differenza ancora dello Stato, la Chiesa è immutabile nella sua costituzione. Nel condannare la proposta 53, San Pio X, nel decreto *Lamentabili* afferma che «la costituzione organica della Chiesa è immutabile e che la società cristiana contrariamente alla società umana non è soggetta a continua evoluzione».

- Infine, e soprattutto, la Chiesa è una società divina e di diritto divino. Essa non è opera degli uomini, né della natura, ma è direttamente e immediatamente opera di Dio. Così inizia l'Enciclica *Immortale Dei*: «La Chiesa, opera immortale di Dio misericordioso...».

[26-continua]

IMPLORIAMO LA CLEMENZA DIVINA

di Alfonso Tosti

Dalla resurrezione di Gesù erano trascorsi quaranta giorni, era quanto bastava per constatare come le cose fossero andate diversamente da come gli Apostoli speravano. Essi erano tornati nuovamente a Gerusalemme; la città aveva dimenticato le vicissitudini di Gesù, solo in pochi ricordavano gli eventi della Crocifissione e morte. Con la scomparsa fisica di Cristo anche la speranza era svanita in chi aveva confidato nell'avvento messianico di un regno politico glorioso. Il tradimento di Giuda, tra l'altro, aveva procurato un enorme vantaggio agli esponenti del Sinedrio per essersi liberati di un avversario che riscuoteva favori e consensi dal popolo. I frutti del tradimento, inoltre, avevano dato soluzione ad un altro problema. Tra la massa di pellegrini che accorreva a Gerusalemme in occasione delle grandi ricorrenze religiose ve ne erano alcuni che morivano nel corso della

permanenza in città e non si sapeva dove seppellirli, perché non vi era un cimitero riservato a questo scopo. Il denaro ricevuto da Giuda e restituito ai sacerdoti del Tempio prima di impiccarsi era stato impiegato per acquistare un terreno chiamato *campo del sangue* (Mt 27,8) per la sepoltura di quei pellegrini.

Una singolare coincidenza ci sembra giusto sottolineare: la legislazione mosaica stabiliva di corrispondere la somma di trenta denari al proprietario di uno schiavo o di una schiava colpiti dalle corna di un bue (Es 21,32). Il medesimo risarcimento sarà offerto a Giuda per comprare il suo tradimento. Per il Sinedrio la vita di Gesù valeva meno di quella di uno schiavo. Come sia maturata in Giuda la decisione di tradire rimane un mistero malgrado emergano dal racconto evangelico inquietanti particolari sul suo stato d'animo combattuto, forse, tra l'ammirazione per Gesù e l'avidità di denaro. Si pensa, infatti, che non sia stato solo l'attaccamento al denaro a prevalere sulla stima per Gesù, perché dopo averLo venduto si pente, restituisce il denaro e va ad impiccarsi. In lui forse vi erano sentimenti che andavano oltre l'ammirazione per il Maestro. Il desiderio di una restaurazione politica avrebbe forse giustificato il suo ingresso nella cerchia dei seguaci più vicini al Messia. L'aver visto compiere da Gesù miracoli strepitosi l'avrebbe spinto a confidare nella Sua opera per ripristinare la potenza del regno ebraico con la vittoria contro i nemici. Simili ipotesi spiegano solo in parte il suo dramma interiore perché mentre Pietro piangerà e si pentirà, Giuda, invece, pur avendo visto Gesù perdonare usurai e prostitute, dispera del perdono e si suicida. L'iniquità non sta tanto nel tradimento ma nel ritenere Gesù incapace a perdonare un traditore che forse non si reputava degno del perdono. Gli Evangelisti lo consegnano alla storia con il marchio del tradimento per denaro. Gesù lo definisce *figlio della perdizione* (Gv 17,12), essendosi volontariamente dannato per colpa propria. Già qualche tempo prima dell'arresto, Gesù aveva parlato agli Apostoli della imminente separazione, della loro missione e delle persecuzioni a cui sarebbero stati sottoposti. Su di loro era calato un velo di tristezza; non riuscivano del resto a capire i riferimenti sui loro rapporti con il

mondo, rapporti che non sarebbero stati diversi da quelli riservati al loro Maestro perché come il mondo aveva odiato Lui così avrebbe odiato anche loro. Gesù aveva seguito a confortarli; solo in futuro sarebbero stati definitivamente uniti nella Fede e nell'amore soprannaturale e, nel prendere commiato da loro, li aveva raccomandati al Padre.

Dopo la resurrezione Gesù era apparso in circostanze, modi ed a persone diverse. Le apparizioni erano avvenute in Gerusalemme e nei dintorni. Altre si erano verificate in Galilea ed è proprio in questa regione che il Risorto si era mostrato a gruppi più numerosi di testimoni. Nell'ultima Egli apparve agli Apostoli nella sala dove aveva istituito il Sacramento dell'Eucarestia. Usciti dal cenacolo Gesù aveva percorso nuovamente la strada in cui si era già incamminato la sera prima della Sua passione. Giunto sul monte degli ulivi li aveva benedetti per l'ultima volta, poi era salito al cielo. Gli Apostoli saranno chiamati a rendere testimonianza della Sua vita e della Sua Dottrina presso tutte le Nazioni e per tutti i secoli in virtù del comando di Gesù: *«Andate in tutto il mondo e predicate la buona novella ad ogni creatura. Chi crederà e si farà battezzare sarà salvo, chi invece non crederà sarà condannato»* (Mc 16,15). Da quel momento non vi sarebbe stato più un popolo eletto ma l'intera umanità redenta sarebbe pervenuta, con l'istruzione ed il battesimo, alla conoscenza della Verità per conseguire la salvezza eterna. Porgere al mondo intero la Verità, la cui predicazione viene oggi considerata di ostacolo all'ecumenismo, comporta in primo luogo l'annuncio della Dottrina ai popoli ed alle generazioni delle società sviluppate che ignorano l'unione con Cristo e la vera vita che santifica secondo la Volontà Divina. Rinunciando ad evangelizzare, tra l'altro, la Chiesa ecumenica non si identifica con Cristo perché, rinnegando l'attività missionaria svolta per la conversione e la salvezza dei popoli, tradisce il mandato Divino affidatole.

L'infausto cambiamento prodotto nella Chiesa dagli anni sessanta in poi si è affermato introducendo la libertà religiosa, la pratica del libero esame e del pluralismo del credo, svincolando l'individuo

dall'obbligo di obbedire all'unica Religione che santifica ed assicura la salvezza eterna. Ognuno ha sentito e sente confusamente concetti sulla libertà religiosa. Sull'argomento il senso espresso dal Vaticano II è stato così sintetizzato da Wojtyła: *«La libertà religiosa è la pietra angolare dell'edificio dei diritti umani.... Essa è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione, se la sua coscienza lo domanda»*. Il Magistero tradizionale, nelle parole di Pio IX, invece sosteneva: *«Libertà di coscienza e di culto noi vogliamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa s'abbiano riprovate, proscritte e condannate»*. Si incontrano nella narrazione del Vangelo squarci sconvolgenti che conducono il lettore a seguire Gesù quando viene condotto prima a Pilato e poi a Erode dopo aver percorso con le mani legate le strade di Gerusalemme. In pochi istanti si raduna tanta gente da non consentirGli di passare; la folla tumultuante preme e vorrebbe vedere e sentire e tra di essa c'è chi propende per l'opinione che Gesù venga da Beelzebul, condividendo in questo modo le calunnie dei Farisei. L'aver trascinato Cristo al cospetto di un Concilio con l'intento di negarGli la vera libertà di realizzare il Suo Regno è quanto di più sgradevole l'esegesi filogiudaica abbia potuto formulare con la versione più aggiornata di una solidarietà che lega all'antica condanna di Gesù. Ha forse errato la Chiesa, con tutti gli antichi Padri, nel salvaguardare l'immutabilità del patrimonio della Fede e la definizione dogmatica del Concilio Lateranense: *«fuori dalla Chiesa non c'è salvezza»*? Se è difficile salvarsi già con l'appartenenza alla Chiesa, molto più difficile è per chi ne è fuori, dichiaravano i Santi Padri ai quali si uniscono oggi tutti coloro che si interrogano sul principio erroneo dell'assistenza dello Spirito Santo a Pastori dimentichi che *«lo Spirito Santo non è stato promesso ai successori di Pietro affinché per Sua ispirazione essi facciano una nuova dottrina, ma affinché, grazie alla Sua assistenza, essi conservino santamente ed espongano fedelmente la rivelazione trasmessa agli apostoli, cioè il deposito della Fede»* (Concilio Vaticano I).

Molti sono concordi nell'ammettere la grave crisi che la Chiesa

attraversa, ma non tutti ne individuano l'essenza reale. L'elemento centrale che dà la misura esatta della crisi lo si riscontra nel mancato raggiungimento del fine per il quale Gesù ha fondato la Chiesa: ammaestrare per la santificazione delle anime. La crisi, quindi, sta nel fatto che un'Istituzione, a cui Gesù ha trasmesso il compito, le capacità, l'autorità di conseguire un fine specifico quale quello di santificare le anime, non governa per il loro bene perché non insegna la Verità. Con il mancato raggiungimento del fine per il quale Cristo ha fondato la Chiesa, anche l'influsso morale nella vita sociale viene meno per il fatto che «*non c'è vera civilizzazione senza civilizzazione morale e non c'è vera civilizzazione morale senza vera Religione*» (San Pio X). Ciò che contraddistingue la *vera Religione* dalle altre è la conversione del cuore che la Religione Cattolica esige con l'esercizio ascetico. Ogni manuale di vita ascetica, infatti, insegna che la Fede illumina l'intelligenza, potenzia la volontà e conduce alla conoscenza pratica delle virtù con la pienezza di vita di Cristo mediante la Chiesa avendola «*costituita santa e sorgente di santità*» (Pio XI). Al di là della valle del Cedron si erge il monte degli ulivi in cui Gesù spesso volte pernottava con i discepoli in preghiera. Proprio in quell'orto Gesù sentiva intorno a Sé l'imminenza della tempesta, lo scatenarsi dell'odio degli uomini. Era doloroso essere solo a vegliare tra gli apostoli dormienti. Nell'angoscia pregava mentre sul viso e sul corpo si formavano gocce di sangue che sgorgando lentamente cadevano a terra. Il Suo sacrificio era legato all'amore ed all'ubbidienza al Padre. Amava i Suoi discepoli ma la sua anima era sola, tutto si svolgeva in una atmosfera di incubo. Giuda che Lo tradiva conosceva bene il luogo dove Egli si era raccolto con i discepoli.

Gesù ha pregato perché la fede di Pietro non venisse meno. Ha pregato anche per quanti si sono collocati al primo posto nel tradimento. Sono costoro i finti custodi dell'opera del Maestro calati in quello scenario ecumenico in cui, diceva San Pio X, alberga la «*carietà senza fede la quale apre a tutti, purtroppo, la via dell'eterna rovina*».

“GESÙ È IL MIO REGNO”: LUDOVICO D’ANGIÒ

di P. Nepote

Suo padre era Carlo II d’Angiò, figlio di Carlo I d’Angiò, allora principe di Salerno e governatore della Provenza, il quale sarebbe diventato a sua volta re di Napoli. Sua madre era Maria, figlia di Stefano IV, re di Ungheria, della dinastia degli Arpad. Nobile cattolica famiglia reale d’Europa.

Ludovico d’Angiò, secondogenito dopo il fratello Carlo (detto Martello), e prima di Roberto e Raimondo, nacque nel febbraio 1274, a Brignoles in Provenza. È un bambino sveglio, buono e dolcissimo, che pensa in ogni cosa a far piacere a Gesù, come Suo amico, quindi come Suo cavaliere, da adolescente piccolo *miles Christi*.

Il suo pro-zio (fratello del nonno Carlo I d’Angiò) San Luigi IX, re di Francia, morto durante la crociata nel 1270; la santa principessa Elisabetta d’Ungheria (+ 1231) sua parente da parte di mamma; soprattutto San Francesco d’Assisi (+ 1226), “*il tutto serafico in ardore*”, vero “*speculum Christi*”, apparso un secolo prima a “*riparare la casa di Dio*”, sono i modelli del giovanissimo principe.

Ostaggio, esule

Più che la politica con gli incontri del mondo e gli scontri tra le fazioni e dinastie, lo interessa Gesù: amarLo, vivere per Lui, indentificarsi sempre di più con Lui, questa è la sua più grande gioia. La sera del lunedì di Pasqua 1282, a Palermo, il popolo insorge contro gli Angioini, troppo fiscali. Contro Carlo d’Angiò la Sicilia chiama in aiuto Pietro III re di Aragona: l’insurrezione popolare diventa la “*guerra dei vespri siciliani*” tra Angioini e Aragonesi.

Due anni dopo, nel 1284, la flotta angioina è sconfitta dagli Aragonesi presso Malta e nel golfo di Napoli, il principe ereditario Carlo II, detto “lo Zoppo”, è fatto prigioniero. Ludovico, suo figlio, ha soltanto dieci anni ma vede come è fugace la fortuna e il potere del

mondo. In prigione, in mano agli Spagnoli, rimarrà per quattro anni e sarà rilasciato soltanto nel 1288 a durissime condizioni, una delle quali è consegnare tre dei suoi figli come ostaggi in Aragona.

Così il principino Ludovico – 14 anni appena – con i suoi fratelli Roberto e Raimondo, ancor più giovani di lui, è l'innocente vittima sacrificale della politica dei potenti della terra, spesso più pronti a nuocere che a giovare. Dal regno di Napoli, dalla sua casa, lasciando con dolore struggente la mamma amatissima, è deportato in Catalogna e consegnato al nuovo re Alfonso III, il quale però ordina che questi ragazzi siano trattati con grandissimo rispetto e nulla sia lasciato loro mancare.

Ludovico si lega ancor di più strettamente a Gesù: nella lontananza dai suoi cari, nella solitudine, in un mondo lontano e diverso dal suo, davvero Gesù diventa per lui, sempre di più, il suo “Unico”, il suo “Tutto”. Passa il primo anno nel castello di Moncada; dal 1289 al 1293 nel castello di Ciurana; nel 1293 per alcuni mesi a Castile e per il resto dell'anno, fino alla metà del 1294, a Barcellona. Nel 1294 è ricondotto a Ciurana dove rimane fino all'ottobre 1295. È un ostaggio, è un esule, ma grazie al suo Gesù è singolarmente lieto e di buon umore e partecipa a giochi e a gare sportive; è vivace, prestante, simpatico e ben voluto. Ricco di fede e di gioia inspiegabile e contagiosa.

Libero in Cristo

Con i due fratelli vive insieme ai Padri Francescani Francesco Brun e Pietro Scarrier (futuri Vescovi) i quali provvedono alla loro formazione. Ludovico si dedica con entusiasmo agli studi, in particolare approfondisce filosofia e teologia: è assetato di conoscere a fondo Dio e il Figlio Suo Gesù Cristo, di conformare la sua vita a Lui come Francesco d'Assisi.

Gesù lo riserva per Sé. Si distingue per il suo amore alla povertà e all'umiltà: veste con semplicità e usa cose comuni. Rifiuta le vanità del mondo e ogni comodità e ha un desiderio grande di seguire Gesù povero a Betlemme, nella Sua vita nascosta e pubblica, sul Calvario:

«*Spretis pompis et vanitate mundanis, Christi pauperis vestigia prosequens*», scriverà di lui nel 1307 Papa Clemente V.

Ormai è un vero innamorato di Gesù e per amore a Gesù, suo unico Amore, pur essendo piuttosto ricco di umane attrattive, Ludovico si mostra mirabilmente limpido e puro nella sua mente, nel suo cuore e nel suo corpo: «*Si rifiutava – narra il Sirius, uno dei suoi biografi – di abbracciare perfino le sorelle e la madre amatissima. Rifuggiva la conversazione con le donne e addirittura la loro vista*». A distanza di tre secoli, nel putrescente '500, un altro principe, Luigi Gonzaga (1568-1591), lo imiterà come modello di purezza, non facendosi vedere a piedi scalzi neppure dal suo valletto. Ecco, questo è lo stile dei giovani santi, degli uomini veri, mai scanzonati, neppure leggeri e frivoli, ma riservati e austeri e pertanto davvero lieti. È appunto con lo stile di Ludovico d'Angiò e di Luigi Gonzaga che anche oggi si custodiscono, nella pace e nella gioia, non solo la vita consacrata ma anche la vita coniugale.

Ludovico si confessa molto spesso e regolarmente dai Padri Francescani, partecipa ogni giorno alla Santa Messa e si offre con Gesù come *oblatio munda*. A contatto di Gesù Eucaristico, illuminato dall'esempio di San Francesco d'Assisi, vera *imago Christi*, matura la sua vocazione: farsi francescano e sacerdote. Un giorno, residendo ancora come ostaggio a Ciurana, si ammala gravemente. Fa voto di entrare nell'Ordine Franciscano se fosse guarito. Appena rimessosi in salute, chiede ai suoi Maestri Francescani che si occupino più a fondo di lui, sottomettendolo alla Regola di San Francesco: si alza come loro di notte per pregare con l'Ufficio divino e approfondisce con loro gli studi teologici. Un illustre teologo inglese, Riccardo Middleton, lo aiuta a crescere nella "Sacra Doctrina".

Nel 1294, quando Ludovico ha 20 anni, il Papa Celestino V, informato della sua preparazione, della sua fede e della sua singolare vita di unione con Gesù, gli concede di ricevere la tonsura e i quattro ordini minori. Prova un'intima gioia perché anche il Papa – un Papa santo come Celestino – gli facilita l'ascesa al sacerdozio.

Gesù solo!

Finalmente liberato nell'ottobre 1295, dopo che suo padre Carlo II d'Angiò ha concluso un trattato con Giacomo II d'Aragona, 21enne gli è richiesto, secondo gli usi del tempo, di sposare la sorella del medesimo re Giacomo. Risponde che non sposterà mai donna alcuna, avendo consacrato ormai da anni la sua vita a Gesù solo. Nel medesimo anno muore Carlo Martello, primogenito di Carlo II, e pertanto i diritti di successione al trono di Napoli passano a Ludovico. Ma lui non ne vuol sapere, anzi cerca di entrare nell'Ordine dei Minori a Montpellier, senza però riuscirci. Prosegue alla volta di Roma, dove il giorno di Natale 1295 Papa Bonifacio VIII gli conferisce il suddiaconato e gli concede la dispensa per essere ordinato sacerdote prima ancora dei 23 anni.

Ormai nessuno lo fermerà più. Nel gennaio 1296 Ludovico d'Angiò, principe ereditario, rinuncia alla corona del regno di Napoli a favore del fratello Roberto, che diventa l'erede al trono. Splendido ventenne, per poter indossare il saio di Francesco, mosso dall'amore incandescente a Gesù, da re come avrebbe dovuto diventare si fa felice "mendicante di Cristo": «*Gesù Cristo è il mio regno – dichiara Ludovico – se possiedo solo Lui, potrò avere tutto. Se non Lo possiedo, perderò tutto*».

Ogni opposizione della famiglia e della corte è vinta. Pochi decenni dopo Ambrogio Lorenzetti (+ 1348), pittore senese, già allievo di Giotto, colpito dalla scelta di Ludovico, in uno splendido affresco nella Basilica di San Francesco a Siena, rappresenterà il giovane principe che prende il saio e, in primo piano, Roberto che assume la corona rifiutata dal fratello maggiore. Re Roberto, però, è rappresentato stranamente perplesso, quasi triste: è seduto, con il gomito sulla gamba e la faccia appoggiata alla mano: sembra chiedersi chi dei due abbia davvero conquistato un regno.

Sacerdote, subito Vescovo

Il 19 maggio 1296 l'Arcivescovo di Napoli consacra Ludovico sacerdote. La sua gioia è incontenibile quando sale l'altare per cele-

brarvi il Santo Sacrificio della Messa: davvero «*il Santo Sacrificio dell'altare è la realtà più bella da questa nostra parte di Cielo*», per usare la celebre espressione del P. Faber. Allora Papa Bonifacio VIII lo chiama a Roma e gli chiede – incredibile per un giovane di 23 anni, neppure compiuti – di diventare Vescovo di Torino. Ludovico, esterrefatto, fa di tutto per rifiutare la pesantissima croce: accetta solo a condizione di potersi fare prima francescano.

Il 24 dicembre 1296, vigilia del Santo Natale, nel convento dell'Ara Coeli a Roma, pronuncia la sua professione come Frate Minore nelle mani del generale P. Giovanni de Murro e viene autorizzato da Bonifacio VIII a portare in segreto il saio del poverello di Assisi. Cinque giorni dopo, il 30 dicembre 1296, nella Basilica di San Pietro è consacrato Vescovo. Il grande scultore fiorentino Donatello (1386-1466), commosso dalla storia toccante di questo principe, Vescovo in giovanissima età, in Santa Croce a Firenze ne scolpirà l'immagine con il capo mitrato, il bellissimo piviale sulle spalle, mentre con la mano destra stringe al cuore la croce pettorale con il “suo” Gesù e con la sinistra impugna il pastorale: il volto fresco e bello, assorto in Dio, quasi incredulo a quanto Gesù stesso per mano del Suo Vicario gli ha fatto.

Il 5 febbraio 1297 celebra la Santa Messa pontificale all'Ara Coeli e prolunga il suo colloquio con Gesù: i presenti sono indicibilmente commossi quando, scesi i gradini dell'altare, il giovanissimo Vescovo depone le insegne vescovili e indossa pubblicamente l'abito francescano: lui soltanto un piccolissimo Minore vuole essere, anche se è un principe della terra e della Chiesa!

Vestito come umile religioso parte per la sua sede. Indugia a Parigi con Filippo IV il Bello, re di Francia, a ispirargli pensieri di pace verso la Chiesa. A Tolosa, nel maggio 1297, è accolto con la più grande solennità, e l'unico a dimostrarsi quasi indifferente è proprio lui: «*Tutto – dice – sia a lode e gloria di Gesù Cristo*». Vive povero e umile. Nella dimora episcopale elimina ogni vasellame di argento e di pietre preziose, che sostituisce con scodelle di legno e di terracotta. Indossa un abito dignitoso, del suo grado, ma semplice, e conduce

vita ritirata, uscendo solo per il ministero, in modo da essere, sempre e in tutto, modello per il suo clero. Tutti i giorni celebra la Santa Messa e predica spesso, esigendo che i suoi preti facciano altrettanto: *«Che cosa sarebbe – domanda – la vita di un sacerdote – anche la vita del nostro popolo cristiano – senza l’Eucaristia?»*.

Si distingue per la sua carità verso i poveri e i pellegrini che serve di persona, così come lo raffigurerà il celebre pittore Simone Martini (+ 1344). Nel giugno 1297 fa di tutto per riportare la pace tra Giacomo II, re di Aragona, suo cognato, e il conte di Foix. Si rende però presto conto che lui non è fatto per reggere una diocesi, ma per pregare, dedicandosi a Dio solo. Bonifacio VIII gli chiede di rimanere là dove l’obbedienza lo ha posto. All’inizio d’agosto 1297 si reca a far visita alla sorella, la regina Bianca, in Catalogna. Al ritorno si ferma in Provenza: ivi a Brignoles, ammalatosi di tisi, dichiara forte e sereno: *«Sto per arrivare alla porta del Paradiso che ho tentato di raggiungere per così tanto tempo. Potrò ora raggiungere quel Dio che il mondo ha cercato di sottrarmi e sarò libero da qualsiasi giogo troppo pesante»*.

A Brignoles Ludovico d’Angiò, il 19 agosto 1297, va incontro a Dio: ha soltanto 23 anni e mezzo, ma la sua è stata una vita di fiamma. Dilaga immediatamente la sua fama di santità. Sulla sua tomba, nella chiesa dei Francescani a Marsiglia subito avvengono grazie e miracoli. Il 7 aprile 1317, Papa Giovanni XXII, che lo aveva conosciuto da ragazzo, nella sede di Avignone, con solennissima canonizzazione, iscrive tra i santi Ludovico d’Angiò, il più giovane Vescovo della Chiesa elevato alla gloria degli altari: principe e Minore, successore degli Apostoli, innamoratissimo di Gesù Cristo.

IL PECCATO, CHI LO PUÒ COMPRENDERE?

di Petrus

«Non è il peccatore che conosce il peccato, ma il santo, e lo conosce nella misura in cui si libera da esso» (Yves de Montcheuil). Sono parole di uno spiritualista illuminato, che rispecchiano il detto di Gesù: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8, 34), e la prima schiavitù è la cecità.

In un clima in cui il peccato imperversa con manifestazioni estreme, stiamo perdendo il senso del peccato, e anche nella Chiesa i sacerdoti sembrano restii a parlarne. Ma se il peccato sbocca nell'inferno non possiamo perderlo di vista. Dobbiamo anzi chiederci se noi pure non lo consideriamo con la dovuta attenzione.

La massoneria, che ha diffuso il *sessantotto* sostenuto dal comunismo, ha istigato ai giovani lo slogan *do it* con l'emblema dell'otarda e i detti “*Fa' ciò che vuoi*”, “*Proibito proibire*” e simili: il contrario dei comandamenti posti da Dio come garanzia di benessere e guida alla salvezza eterna, ma anche come garanzia del benessere sociale. Il *do it* è riemerso con virulenza ancor maggiore nel relativismo culturale in cui viviamo col dissolvimento dei principi di riferimento filosofico e morale. Il nostro giudizio non può adeguarsi a “*ciechi e guide di ciechi*” del mondo, che è *tutto soggetto al maligno*, ma deve adeguarsi a Dio, che ce ne dà le misure, e si riserva l'ultimo giudizio sul mondo e su ogni uomo.

Nel mese di esercizi, Sant'Ignazio di Loyola prima di ammettere alla meditazione sulla vita di Gesù, trattiene l'esercitante a cinque giorni di meditazioni sul peccato, portandolo a «*vergogna e confusione, interno dolore e lacrime, a sentire qualcosa della pena dei dannati*». Occorre meditare a fondo per maturare il proposito serio di non peccare. Domenico Savio e altri giovani santi si proponevano: «*La morte ma non peccati*». Quanto siamo lontani da questa chiarezza!

«*I comandamenti del Signore sono retti, allietano il cuore, il pre-*

petto del Signore è puro, rischiarà gli occhi. Il timore di Dio è sincero, dura in eterno. I giudizi di Dio sono veri, tutti informati a giustizia... I peccati chi li può comprendere? Dai non avvertiti assolvimi, trattieni il Tuo servo dai volontari, che non abbiano a dominarmi. Allora sarò irreprensibile e puro dal peccato” (Sal 18, 1s).

Il peccato è offesa di Dio – L’offesa si misura dalla dignità di chi viene offeso. Il peccato offende Dio, nostro Creatore e Redentore, di maestà, santità e amore infinito. Lo offende *direttamente* con ogni difetto di riverenza a Lui dovuta, ad esempio bestemmiando. La bestemmia è il linguaggio dell’inferno, e Satana l’ha molto diffusa soprattutto nelle regioni più beneficate da Dio. Si rimane sconcertati da genitori che bestemmiano con tanta incoscienza trasmettendone l’abitudine anche ai figli, ai bambini che le ripetono per automatismo inconscio. Il peccato offende Dio *indirettamente* con la disobbedienza alla Sua volontà, ai Suoi comandi e consigli. La disobbedienza ha aperto la fonte di ogni male mediante il peccato originale dei nostri progenitori, provocando la perdita dei doni soprannaturali e preternaturali. Il peccato ritorce contro Dio i Suoi stessi doni: vita, intelligenza, sensi, ricchezze, tutto.

Il peccato ha provocato la Crocifissione – La misura più impressionante del peccato è Gesù crocifisso. Per ottenere il perdono del peccato, Dio che è Giustizia e Misericordia ha voluto una riparazione adeguata, e il Figlio di Dio ha voluto assumere un corpo umano soggetto alla sofferenza fino a morire in croce per noi. Nella Messa diciamo: «*Questo è il Mio Corpo, questo è il Mio Sangue sparso per la remissione dei peccati*». Col Sacrificio Eucaristico Gesù trasmette la Crocifissione sino alla fine del mondo. Senza la Santa Messa il mondo sarebbe già stato distrutto. Per questo i Santi meditavano a lungo sulla Passione e la Croce, e celebravano il Sacrificio Eucaristico con estrema riverenza.

Il peccato degli Angeli – Da esseri luminosi tanto amati da Dio,

col peccato finirono «*trasformati da grazia in malizia*» (Sant'Ignazio), in demoni, in seduttori infernali incapaci di amore, che inducono alla bestemmia, alla sporcizia spirituale e anche fisica. «*Invochiamo l'arcangelo Michele, vincitore di Satana, nella lotta contro ogni peccato*» (Ap 12, 7s). Contro le vessazioni di Satana e dei demoni Gesù stesso ha praticato e istituito l'esorcismo: «*Nel Mio nome scacciate i demoni*». È detto a tutti i cristiani: «*Nel Mio nome scacceranno i demoni*» (Mc 16, 17).

Il peccato originale di Adamo ed Eva – I nostri progenitori per il peccato furono espulsi dal paradiso terrestre, privati della grazia e dei doni preternaturali e soggetti a sofferenze e alla morte con l'intera loro discendenza. La nostra condizione di sofferenza con tutte le pene spirituali, morali e fisiche ha questa tragica origine, che conferma la gravità enorme del peccato. *Gesù ha istituito la Chiesa e i Sacramenti per sollevarci da tanto male!*

La degradazione dell'uomo – Il peccato è orribile in sé e provoca l'avvilimento dell'uomo, creato a immagine di Dio e ridotto a immagine di Satana. Come sono brutti la menzogna, la viltà, il furto, il tradimento, l'offesa del prossimo, la volgarità, il turpiloquio, l'impurità che rende peggiori degli animali, la mancanza di rispetto anche in famiglia! Il peccato ci fa schiavi di Satana. Ci acceca: lo vediamo nella massa sempre più smarrita dei nostri giorni, in coloro che pretendono di essere nostre guide e ai vertici del potere rimangono *ciechi e guide di ciechi*. Ci pone sulla china delle abitudini e dell'indurimento del cuore. Sbocca nell'inferno: «*Non lasciate che il peccato regni nel vostro corpo mortale sì da obbedire alle sue concupiscenze, né mettete le vostre membra a servizio del peccato, quali strumenti di iniquità. Mettete voi stessi a servizio di Dio come viventi, da morti che eravate, e le vostre membra siano strumenti di virtù, perché il peccato non deve più tiranneggiare sopra di voi, non essendo più voi sotto la Legge ma sotto la grazia*» (Rm 6, 12s).

I mali sociali – Noi ci lamentiamo giustamente di una società

che diciamo *invivibile* a causa di tanti disordini. Il peccato dilaga in un crescente dissolvimento in forme sempre più abiette: omicidi, aborti, aggressioni, guerre, odio, impurità. Il comunismo, la più abietta menzogna della storia, ha creato enormi imperi del male durati un secolo con centinaia di milioni di morti, lager, migrazioni forzate, persecuzioni. Tutto questo ci dà l'idea concreta del peccato e dei suoi effetti devastanti, come i tossicodipendenti, le malattie infettive, la fame, perché il peccato si trasmette per generazioni. Senza il peccato, la terra sarebbe un paradiso, mentre il peccato la rende anticamera dell'inferno.

L'Inferno – Dio castiga il peccato mortale con la condanna: «*Via da Me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e gli angeli suoi*» (...). L'inferno è il luogo dove si estingue l'amore; i dannati odiano Dio e si odiano terribilmente anche tra loro, odiano i viventi e godono della loro perdizione eterna. Sono tormentati dal fuoco e nei sensi, sono torturati dai demoni. Dio è Giustizia e Misericordia, e il peccato grave ai Suoi occhi merita così tremendo castigo. A Fatima la Madre di Dio non esita a mostrare ai tre fanciulli l'inferno e i dannati che vi precipitano in grande quantità. Gesù ci esorta: «*Non temete coloro che uccidono il corpo, ma piuttosto chi può mandare anima e corpo in perdizione alla Geenna*» (Mt 10, 28). La Sacra Scrittura ci invita a meditare sui Novissimi: «*Medita sulle cose ultime, e non pecherai più*» (Sir 7, 40).

Il Purgatorio – Nessuno entra in Paradiso senza aver «*pagato fino all'ultimo spicciolo*» (Mt 5, 26). «*Nella nuova Gerusalemme non entrerà nulla di impuro. Gli eletti vedranno la faccia di Dio e porteranno sulla fronte il nome di Lui, e il Signore splenderà su di loro*» (Ap 21, 28s).

Due specie di peccati – «*Ogni iniquità è peccato, ma c'è un peccato che conduce alla morte: per questo dico di non pregare*» (1 Gv 5,14s). La stragrande maggioranza degli uomini pecca per igno-

ranza, per fragilità, per passione, per gioco, per distrazione e per tante cause, però non c'è la vera volontà di andare contro Dio. Ma c'è un peccato per il quale non si può pregare, quello che conduce alla morte, cioè quando viene commesso con la volontà di andare contro Dio, come il peccato di Lucifero, di odio contro Dio, che è irremovibile, e per il quale ogni preghiera diventa vana.

Il peccato veniale – Gesù ci vuole perfetti e ci avverte che *«dovremo rendere conto a Dio di ogni parola oziosa da noi pronunciata»* (Mt 12, 36). I Santi ne avevano orrore e preferivano vedere la propria casa in fiamme oppure leccare la terra per chilometri piuttosto che commettere un peccato veniale, e riparavano le cadute veniali con grandi penitenze. Che dire di tanta volgarità e maleducazione in cui viviamo? La delicatezza di coscienza è nobiltà del cuore, è un dovere da conquistare con molto impegno.

La Confessione – Per liberarci dal peccato Gesù appena risorto ha istituito il sacramento della Confessione: *«Soffiò sugli Apostoli e disse: “Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti”»* (Gv 20, 21). La Confessione è un dono immenso di cui dobbiamo approfittare: rimette i peccati commessi, dona la grazia sacramentale per evitarli, affina la coscienza, dona fervore e consolazione. I Santi si confessavano spesso, San Carlo si confessava tutti i giorni.

La riparazione – Gesù, mostrando il Suo Cuore trafitto, chiede a Santa Margherita Maria Alacoque riparazione: *«Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini fino a esaurire Se stesso per mostrare il Suo amore per essi. In cambio non ricevo dalla maggior parte altro che ingratitudine a causa delle loro irriverenze, dei loro sacrilegi, della freddezza e del disprezzo che Mi dimostrano nel Sacramento del Mio Amore. Ma ciò che più Mi addolora è che i cuori dei consacrati Mi trattino così»*. Per questo Gesù chiede la riparazione dei primi nove venerdì del mese con la *grande promessa*.

IL PUDORE [8]

*di don Enzo Boninsegna**

LE CONSEGUENZE (*seguito*)

Danni sociali

L'impurità non causa solo danni invisibili, e cioè danni alle anime e nell'eternità, ma provoca forti scosse e gravissimi danni anche nel tempo e nella vita sociale. Lo stesso si può dire dell'immodestia, che all'impurità spalanca le porte.

Danni alla vita di relazione – «*La liberalizzazione sessuale invece di dare leggerezza e felicità ai giovani e ai ragazzi, li ha resi infelici, chiusi, e di conseguenza stupidamente presuntuosi e aggressivi*». Ma chi l'ha detto questo? Sono parole che puzzano di sacrestia! Che sia la predica di qualche prete all'antica? No, sono parole di uno che... di sesso se ne intendeva... Pier Paolo Pasolini, un uomo che, con i suoi libri e i suoi films, ha contribuito e non poco a spalancare le porte all'immodestia e alla lussuria; parole profetiche che hanno trovato la loro tragica conferma nella morte dello scrittore, assassinato nel 1975 proprio da uno di quei ragazzi «*infelici, chiusi, stupidamente presuntuosi e aggressivi*» con cui Pasolini “pascolava” nel peccato. Per la persona immodesta gli altri non contano, non importa se dal suo abbigliamento c'è chi ne riceve disagio, provocazione e danno. Chi è immodesto è insensibile ad ogni richiamo, è permaloso, non si mette mai in discussione e, per giustificarsi, quasi sempre diventa arrogante: l'egoismo è la sua legge!

Danni alla salute – Fino a un decennio fa (fine anni '80, ndr) l'impurità era solo “gioia”, ora invece è anche “paura”. Sì, circola tra i “galoppini del sesso” la paura dell'AIDS: l'ultimo regalo di “mamma Lussuria”. A scanso di equivoci preciso subito che ci sono anche

persone senza colpa intaccate da questa “peste” che non perdona. So benissimo che alcuni non sono andati a cercarselo questo terribile male, ma se questo scagiona i malati innocenti, più grave ancora appare la colpa di chi è all’origine di questo male, di chi, navigando nei disordini del sesso, si è reso corresponsabile di questo flagello che miete vittime anche tra gli innocenti.

I “sapianti di questo mondo” stanno cercando i rimedi, e intanto come soluzione propongono non la castità (unico vero rimedio!), ma l’uso dei preservativi. È un inganno che porta con sé gravissime conseguenze per la salute, sia dell’anima che del corpo: dal giugno 1993 al giugno 1994 i malati di AIDS sono aumentati nel mondo del 37% e nessuno di questi nuovi ammalati pesa sulla “coscienza” della castità! Se da una parte il flagello dell’AIDS è temuto come una vera catastrofe per l’umanità (e il peggio non è ancora arrivato!), dall’altra è benedetto come una vera “manna” dalle multinazionali che, con i preservativi, fanno miliardi a palate sulla stupidità e sull’immoralità della gente. Ebbene, anche l’AIDS ha stretti legami di parentela con l’indecenza, perché nella maggior parte dei casi nasce dalla lussuria che, dell’indecenza, è la figlia prediletta.

Violenza sulle donne – È un problema, questo, che non solo non accenna a diminuire, ma è in costante e forte crescita. E c’è chi si meraviglia di questo! Provarne dolore è da uomini, provarne meraviglia è da ingenui. Da anni si assiste a un crescente vertiginoso di stimoli e di provocazioni all’istinto sessuale: è un vero e proprio bombardamento. Certo, questo non giustifica chi fa violenza alle donne, ma aiuta noi a capire.

Papparsi un buon pranzo davanti a dei poveri affamati, con la speranza che se ne stiano lì a guardare, senza tentare di impadronirsi di quel “ben di Dio” da loro tanto desiderato, è pura illusione. Che davanti alle continue provocazioni che il nostro tempo ci regala in questo campo, qualcuno, “ben carburato nel cervello”, prima o poi si incendi e poi esploda in atti di violenza, non è forse del tutto prevedibile? Chi è puro di cuore sa stare al suo posto nonostante le provoca-

zioni, ma il mondo non abbonda di puri di cuore, straripa invece di viziosi e questo non si può ignorarlo. Ci sono in giro persone deboli, di testa e di volontà, ci sono in giro maniaco, malati, violenti e perversi di ogni risma, tutta gente senza scrupoli. E chi si ostina a ignorare questo dato lo fa... a suo rischio e pericolo.

Purtroppo, anche in questo campo ci sono vittime del tutto innocenti. Ma chi le aggredisce è solo l'ultimo anello di una catena di responsabili, o meglio di "irresponsabili": colpevoli di quelle violenze sono anche tutti coloro, uomini e donne, che hanno contribuito, in un modo o nell'altro, a fare del sesso... il "dio" del nostro tempo. Alessandro Serenelli, l'assassino di Santa Maria Goretti, dopo 27 anni di carcere, pentito di ciò che aveva commesso, e rigenerato nell'anima, in un suo memoriale spiega che cosa ha fatto esplodere in lui quella torbida passione per Maria e la sua violenza assassina: «*I giornali che leggevo erano "Il Messaggero" e "La Tribuna Illustrata". Mi dilettao specialmente a delle illustrazioni, e dalla "Tribuna Illustrata" stralciavo i primi fogli per adornare la mia camera. Le figure che io avevo attaccato alle pareti erano di "belle donne" del teatro – artiste e cantanti, "dive" le chiamerebbero ora – qualcuna anche in veste succinta perché ritratta al mare – ed anche un po' scollacciate, in pose ed atteggiamenti "audaci" per allora – ma non certo immodeste come al giorno d'oggi che sono quasi nude!* (ndr: Quando Alessandro dettava queste parole eravamo nel 1957 e da allora ad oggi di strada se n'è fatta tanta in questo campo! Cosa direbbe oggi?). *L'Assunta* (la mamma di Maria) diceva che queste stampe erano pornografiche e non le voleva (ci litigammo anche una volta) per via delle sue bambine che venivano su ignare ed innocenti come l'acqua, ma io non le consideravo pornografiche. Di qui il bisticcio, e la proibizione ai figli di entrare in camera mia» (Da "Il pugnale dei tanti rimorsi", di F.P. Ciomei).

Un primo commento. Alessandro Serenelli, un ragazzo già provato dal dolore (gli era morta la mamma in tenerissima età!), non era del tutto guasto: leggeva libri religiosi, alla festa andava a Messa e tutte le sere recitava il Rosario col papà e con la famiglia Goretti. A

questo si aggiunga che da Maria (un vero angelo di innocenza e di purezza!) non ha mai ricevuto alcuna provocazione. Ma il suo cuore non era limpido: l'indecenza di certe immagini ha fermentato in quel ragazzo come tanti, fino a fare di lui un assassino: visto che Maria non cedeva ai suoi desideri, ha scaricato su di lei 14 pugnalate. Era il 5 luglio 1902 (Maria morirà il 6). Quanti Alessandro Serenelli ci sono in giro oggi! E quanti più "a rischio" di lui, perché non coltivano per niente la loro vita religiosa e perché non hanno accanto delle "Marie Goretti", ma sono assediati da branchi di... (è meglio che non lo dica) fortemente e ostinatamente provocanti!

Un secondo breve commento. La mamma di Maria Goretti vigilava perché le sue bambine non vedessero le immagini che Alessandro aveva attaccato alle pareti della sua camera. Quanti papà e mamme hanno oggi la stessa sensibilità nel vigilare? Non certo quelli, come si è visto, che mettono la TV in camera ai propri figli e che forse contribuiscono, proprio con questa loro "bontà" verso i figli, a preparare i violentatori e gli assassini di domani!

La piaga degli aborti – Il problema dell'aborto è complesso e certamente sono molte le "ragioni" (ma nessuna moralmente valida!) per cui si ricorre a questo "rimedio". Qui voglio solo porre una domanda: chi può negare che anche tra aborto e indecenza ci siano stretti legami di parentela? La scala è sempre la stessa: primo gradino: l'indecenza... secondo gradino: l'impurità... terzo gradino: la morte, in questo caso... la morte per aborto di un bimbo innocente! Quante ragazze (anche ragazzine di 13, 14, 15, 16... anni) arrivano all'aborto solo per eliminare le conseguenze di una precedente impurità! E come sono arrivate all'impurità se non dopo un lento "morire dentro", favorito dall'indecenza? L'immodestia mette a rischio la purezza e l'impurità mette a rischio la vita! A buon intenditor... poche parole!

L'ira di Dio sul mondo – Ascoltiamo le parole di San Paolo: «*Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità... neppure se*

ne parli tra voi, come si addice ai santi; lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini e trivialità: cose tutte sconvenienti... Nessun fornicatore o impuro... avrà parte al regno di Cristo e di Dio. Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio su coloro che Gli resistono» (Ef 5,3-6). E ancora San Paolo: «Mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi... cose tutte che attirano l'ira di Dio su coloro che disobbediscono» (Col. 3,5-6). C'è bisogno di qualche altra conferma? Eccola. San Giovanni, il prediletto di Gesù, l'apostolo della dolcezza e dell'amore, dice: «Chi non obbedisce al Figlio (di Dio) non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui» (Gv 3,36). È fuori di dubbio che gli spudorati e le spudorate di tutto il mondo, ma particolarmente quelli del mondo cristiano e più ancora quelli dell'area cattolica, rientrano in quella massa di ribelli che non obbediscono al Figlio di Dio e perciò... anche su di loro incombe l'ira di Dio!

Troppi pastori oggi non tuonano mai, si guardano bene dal parlare dell'“ira di Dio” e proprio per questo si credono “buoni pastori”. Facciano quel che credono, ma Dio, Pastore supremo, dal Suo cielo continua a tuonare e i Suoi tuoni finiranno... o quando il mondo cesserà di peccare allegramente e si convertirà al Vangelo, e quindi anche alla purezza, e quindi anche al pudore (cosa estremamente difficile al punto in cui siamo!)... o quando cominceranno a piovere dall'alto i fulmini del castigo!

Se qualche lettore più “aggiornato” di me, invece di credere al Vangelo così com'è, e quindi anche all'ira di Dio, preferisce credere a “Babbo Natale”, tutto dolcezza e tutto miele... faccia pure, ma si ricordi che nel giorno del giudizio i conti li farà non con “Babbo Natale”, ma con Qualcun'altro!

[8-continua]

**da “Perché il pudore? Rifletti!”, ed. pro Manuscripto, 1994*

LE DONNE DEL VANGELO

5. La vedova di Naim o la Chiesa madre e la madre Chiesa

di S.M.

San Paolo ci presenta la Chiesa come sposa del Cristo (Ef 5), nata sul Calvario dal Suo costato, a Lui simile poiché ripiena del Suo Spirito, a Lui associata nel cooperare alla generazione soprannaturale dei fedeli e nel perpetrare nel mondo la missione riparatrice e santificatrice, divenendo per i credenti vera madre celeste su questa terra, così come ogni madre cristiana diviene Chiesa, potendo in qualche modo esercitare le funzioni e godere della potenza della Chiesa verso i propri figli. Questo mistero della maternità della Chiesa, affermano i Santi Padri, possiamo vederlo in azione figurato nella storia evangelica, riferita da San Luca, della vedova di Naim che, con le sue lacrime, ottiene da Gesù la risurrezione del proprio figlio.

Dal racconto evangelico sappiamo che mentre Gesù si recava in una città chiamata Naim con i discepoli e una grande folla, *«quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei»* (Lc 7,12). L'Evangelista precisa che la donna non rivolge alcuna preghiera a Gesù, ma tocca il Suo cuore con l'evidenza del suo dolore, per insegnare che l'uomo non ha bisogno che di presentarsi al Signore nella sua miseria, nella desolazione della sua anima, per ricevere gli effetti della sua carità misericordiosa.

Infatti, continua la narrazione, *«vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!"*. *E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!"*. *Il morto si alzò a sedere e incominciò a parlare. Ed Egli lo diede alla madre»* (Lc 7,13-15), manifestando ad un tempo la tenerezza della Sua pietà verso la madre e la grandezza del Suo potere nel risuscitare il ragazzo, per insegnare anche a noi a credere, adorare e temere la Sua infinita potenza e ad imitare la Sua misericordia e la Sua bontà verso il prossimo. San Gregorio osserva che il giovane

morto di Naim rappresenta l'anima morta per il peccato, e la risurrezione di questo giovinetto è figura del prodigio ancora più grande per il quale il Signore, grazie alle preghiere della Chiesa, risuscita quotidianamente gli uomini alla vita della grazia e li rende all'amore della loro Madre, la Chiesa.

Ericio, seguendo altri interpreti, afferma che la città da cui il cadavere viene portato fuori passando attraverso le sue porte, sono rispettivamente il corpo e i cinque sensi attraverso i quali l'anima manifesta la grazia e la santità di cui è ricolma finché ne usa a lode di Dio e per l'edificazione del prossimo. Al contrario, quando cedono al dominio delle passioni, i sensi diventano "porte di morte" attraverso le quali l'anima è condotta alla morte. L'Evangelista ha riferito che il cadavere era disteso nella bara, condotto dai portatori al sepolcro, figurando in ciò lo stato della coscienza del peccatore, indurita e insensibile alla sorte che l'attende e alle lacrime versate dalla madre e da tutto il popolo. I seppellitori rappresentano, aggiunge Beda il Venerabile, le passioni come pure i compagni di perdizione che, incitandosi reciprocamente al peccato, finiscono con il seppellirsi gli uni gli altri, come detto dal Signore: «*Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti*» (Mt 8,22; Lc 9,60).

La madre del giovanetto, commenta Sant'Agostino, è la Santa Madre Chiesa, la quale non avendo più presso di sé Gesù, suo divino Sposo, dacché è salito al cielo, resta su questa terra come una vedova, anche se, aggiunge Sant'Ambrogio, la sua vedovanza non è perpetua, poiché si riunirà al suo Sposo dopo il giudizio universale. In particolare la vedova, rimasta sola e senza consolazione alcuna se non nelle lacrime e nel Signore, ben rappresenta la miseria e la desolazione della Chiesa gentile prima della venuta di Gesù, essendo il popolo pagano morto alla vita della grazia e della verità per l'idolatria e, di conseguenza, al colmo della tristezza come donna senza sposo. Tuttavia, nel momento in cui il Signore posa il Suo sguardo misericordioso sulla vedova di Naim la sua condizione cambia radicalmente, poiché ella torna ad essere madre di un figlio generato dal potere di Dio e dal proprio dolore allo stesso modo in cui la Chiesa

dei gentili, ricevuto il Signore nella persona degli Apostoli, diviene, insegna ancora Sant' Ambrogio, madre per la grazia, per la fecondità dei Sacramenti, per la tenerezza del suo amore, restando vergine per l'interezza della dottrina, per la purezza della vita, e continuando a generare fino alla fine del mondo fedeli alla fede, figli alla grazia, eredi alla gloria, così come ha generato i nostri padri e noi stessi.

Inoltre, spiega Sant' Agostino, l'uomo, dopo essere stato generato alla vita soprannaturale, ha bisogno di essere nutrito lungo il corso della vita dall'insegnamento della fede che è per l'organismo spirituale ciò che il latte materno è per il corpo del bambino. La vita terrena è infatti paragonata all'infanzia nella Sacra Scrittura: «*Quando ero bambino parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino*» (1 Cor 13-11) e la vita eterna all'età matura: «*Non siamo più come fanciulli, sballottati dalle onde*» (Ef 4-14). La Chiesa, dunque, nella sua missione materna, somministra questo alimento spirituale di cui ella stessa è alimentata da Gesù Cristo che, unito alla Chiesa e nella Chiesa, la fa sussistere rischiarandola con la Sua dottrina, arricchendola con i Suoi meriti, nutrendola con i Suoi sacramenti, rendendola feconda con la Sua grazia, difendendola con il Suo potere, in modo tale che, afferma San Cipriano, chi non vuole avere la Chiesa per madre, né Dio potrà avere per padre, privandosi dell'alimento di Dio.

San Pietro Crisologo nella vedova di Naim che piange sulle spoglie del figlio morto, che lo segue fino alla tomba sperando che le sue lacrime e le sue preghiere glielo rendano ben presto vivo, vede rappresentata la comunione dei fedeli che, uniti nella stessa fede e viventi per la stessa grazia, formano la Chiesa vivente che, attraverso le preghiere che tutti i credenti che la compongono innalzano ininterrottamente a Dio e attraverso il sangue dei suoi martiri, ottiene da Dio che i suoi figli morti spiritualmente per il peccato tornino alla vita. Con le parole “non piangere” spiegano i Padri, Gesù promise fin da allora e per sempre di esaudire le preghiere della Chiesa per la risurrezione spirituale dei Suoi figli peccatori e di lasciare nelle sue mani purissime il potere di assolvere ogni peccato, quale mezzo con il qua-

le i peccatori possono risuscitare alla vita eterna.

Come il giovane di Naim si alzò alla onnipotente voce del Signore, così, afferma Sant'Agostino, tante anime ogni giorno tornano alla vita della grazia in virtù della parola pronunciata dal sacerdote in nome e per l'autorità del Signore: *«Io ti assolvo»*, e sono restituite alla propria madre, la Chiesa, la cui ineffabile e santa gioia: *«...vi sarà in cielo più festa per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti...»* (Lc 15,7) abbraccia cielo e terra, poiché si espande alla Chiesa trionfante non meno che alla Chiesa militante. Ancora, continuano gli interpreti, la vedova di Naim è anche figura dei sentimenti e della potenza di ogni madre cristiana verso la vita spirituale dei propri figli per i quali diviene ella stessa Chiesa. Come infatti la vedova di Naim ebbe la fortuna di essere due volte madre del suo unico figlio, generandolo la prima volta fisicamente, e l'altra ottenendo con le sue lacrime di farlo ritornare alla vita che la morte gli aveva rapito, così ogni madre cristiana viene associata a Dio nell'ordine naturale per formare l'uomo e continuare sulla terra l'azione di Dio Creatore, nell'ordine soprannaturale per formare il cristiano e continuare sulla terra l'azione di Dio Redentore.

Di conseguenza si può affermare che la madre cristiana compie verso i propri figli le stesse funzioni apostoliche che la Chiesa esercita verso l'universalità dei fedeli e, nell'interno della famiglia, svolge, in comunione con la Chiesa, lo stesso ministero della Chiesa, diventando essa stessa ministro della Chiesa in quanto dispensatore della rivelazione e dei misteri di Dio (*«Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio»* 1 Cor 4-1). Attraverso le prime istruzioni materne i figli sono evangelizzati e avviati alla cognizione di Dio, di quel Dio che secondo questo fine li ha concessi loro, chiamandole ad essere madri nel tempo e nell'eternità: *«Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo»* (1 Cor 4-15), conferma San Paolo.

L'Evangelista termina il racconto riferendo l'esclamazione del popolo: *«Veramente un gran profeta sorse in mezzo a noi e Dio è venuto a visitare il Suo popolo»* (Lc 7,16). La parola "profeta", affer-

mano i Padri, presso gli Ebrei significa “dottore” o “maestro”; mentre il termine “visitare” aggiunge Beda, si dice del medico che va a trovare il malato per guarirlo. Chiamando dunque Gesù “dottore e maestro”, il popolo di Naim ha riconosciuto a Lui i due più grandi caratteri propri del Messia, la Sua duplice missione di dissipare le tenebre del loro spirito e di guarire con la Sua grazia la corruzione del loro cuore. Ancora i Santi Padri sottolineano che questa visita del medico celeste non finì con la vita mortale del Cristo sulla terra; essa dura nel presente allorché, per le lacrime e le preghiere della Chiesa nostra madre, il Verbo Eterno si fa presente nei nostri cuori facendo risuonare la stessa potente parola rivolta al ragazzo di Naim: «*Dico a te, alzati!*».

È questa per ognuno parola ad un tempo di minaccia e di promessa, di giustizia e di misericordia, di autorità e di amore, di comando e di invito, invito a correggerci ed a camminare nella virtù, invito all’anima ad approfittare del tempo prezioso della visita di misericordia che il Signore le fa, forse per l’ultima volta, affinché, piena di riconoscenza verso Dio, vada compensata e felice nell’eternità.

I N D I C E

Messaggero inascoltato	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [26]	3
Imploriamo la clemenza Divina	7
“Gesù è il mio regno”: Ludovico d’Angiò	12
Il peccato, chi lo può comprendere?	18
Il pudore [8]	23
Le donne del Vangelo	28